

SOCIOLOGIA

« I colletti bianchi »: una ricerca di C. Wright Mills

Radiografia della classe media americana

L'analisi dei diversi « ruoli professionali », del modo in cui essi si relazionano alla vita economica del paese e di come si collocano nell'ambito del conflitto di classe fondamentale della moderna società capitalista al centro della tematica affrontata dal sociologo recentemente scomparso

La pubblicazione, per i tipi della casa editrice Einaudi, della ricerca su I colletti bianchi, del sociologo americano, recentemente scomparso, C. Wright Mills (Storino, 1966, pp. 471, lire 2.900), intraduzione di A. T. Lantini, è una prova ulteriore del fatto che l'ambiente culturale italiano tende a farsi sempre più attento a quella letteratura scientifica che pone al centro della propria indagine i fenomeni tipici della moderna organizzazione economica e sociale. Anche se la ricerca di Wright Mills risale al 1951, certo che la più recente produzione sociologica americana non fa che confermare i motivi di fondo del discorso di quell'autore; come anche è certo che il libro di Wright Mills è ricco di insegnamenti per quanti, in Italia, cercano di intendere le caratteristiche di fenomeni nuovi, nati e sviluppati sulla scia dell'ammorbidimento tecnico-economico del nostro paese.

In primo luogo, ci sembra, va notato il « taglio » che l'A. ha dato alla propria ricerca, perché esso rappresenta anche l'indicazione di un modo determinato di concepire la funzione del potere politico, dei suoi rapporti col mondo della produzione capitalistica, ed in generale di intendere le connessioni tra i vari livelli dell'organizzazione e della vita sociale, che hanno almeno larghissime affinità col discorso marxista. Oltre a ciò, esattamente quel « taglio » suggerisce un certo terreno di ricerca, che è quello, ci sembra, su cui deve muoversi chi intenda arricchire il marxismo degli strumenti scientifici atti certamente a conoscere, ma a trasformare anche l'attuale mondo capitalistico.

La figura del « colletto bianco », dell'impiegato, ma più in generale della classe media americana, tradotta dall'A. in modo tale, da farla divenire una sorta di tramite per illuminare l'organizzazione generale della vita economica americana, nei suoi aspetti immediatamente produttivi, ma anche in quelli legati all'organizzazione di essa. Insomma, al centro della sua ricerca Wright Mills non tendeva il significato sociale della classe media americana, ma anche per individuare come la moderna, gigantesca organizzazione economica capitalistica, si articola attraverso la interconnessione di componenti varie, molteplici, ognuna delle quali gioca un ruolo rilevante, di cui assai spesso non ha compiuta coscienza. Il fatto è che se, per un verso, il moderno capitalismo accentua (e tende a rendere più adiacente) il processo di socializzazione della produzione, dall'altro il potere di decisione, politico risulta rigidamente concentrato in certi elevati e ristretti livelli, la cui esistenza è come velata, resa oscura proprio dalla complessa macchina organizzativa, attraverso cui il processo di socializzazione si articola. Questo è un primo importante risultato, a cui giunge la ricerca dell'A.: nella realtà, il ruolo professionale della massa dei « colletti bianchi » è tale per cui mentre a livello produttivo, ma essenzialmente al livello dell'organizzazione della produzione, essi svolgono funzioni significative, l'effettivo potere di decisione e di scelta tende a concentrarsi talmente, che il « colletto bianco » può esser definito come l'assistente dell'autorità (p. 108). E' vero dunque che la moderna struttura economica tende a spersonalizzarsi, a distribuire in ambiti molteplici nelle funzioni, che originariamente si concentravano nelle mani dell'imprenditore, ma è vero altresì che questa disarticolazione delle funzioni non solo non diminuisce, ma addirittura accentua il peso della proprietà, al livello del potere decisionale. L'impiega-

to, il tecnico, l'intellettuale della produzione, divengono insomma strumenti nelle mani di un meccanismo gigantesco, ma anonimo, che, appunto perché tale, ottimamente funziona nel senso di mascherare quale sia la vera fonte del potere di decisione: non solo, si badi, al livello economico, ma anche a quello più specificamente politico. In altri termini, ed anche questo è un risultato della ricerca di Wright Mills, il meccanismo del potere opera in un senso che la prospettiva cioè di difendere e potenziare l'arbitrio della grande proprietà (p. 68).

A questo punto, è certo, si apre un nuovo terreno di ricerca: l'analisi del ruolo professionale della massa dei « colletti bianchi » riesce a chiarire quali rapporti, di fatto, si stabiliscono tra questo nuovo ceto medio e la tradizionale classe operaia? Per Wright Mills la risposta è sicura: quelli che possono essere le illusioni di essa, la moderna classe media non rappresenta altro che un ingranaggio del complesso meccanismo che produce profitto per la grande, grandissima proprietà. Il reddito dei « colletti bianchi » così come avviene per la classe operaia, trae origine dal lavoro, anche se questo non è lavoro immediatamente produttivo. Ma esiste tuttavia una certa disparità di livelli di reddito che divide la classe media da quella operaia; disparità che tende a ridursi, ma che si inverte in una coscienza mistificata, preda di certa ideologia americana, che non è che in generale capitalista e borghese, e che dunque funziona nel senso di oscurare gli oggettivi motivi di convergenza tra moderna classe media e classe operaia. Prova di ciò si ha esaminando il diverso tasso di sindacalizzazione, che caratterizza queste due figure sociali: è vero infatti che i « colletti bianchi » stentano ancora ad accettare il principio dell'organizzazione sindacale e quel-

lanto di indipendenza dai « superiori », dagli « interessi dell'azienda », che questo con porta. Le statistiche più recenti, citate dall'A., però, testimoniano di un progredire, anche tra il ceto medio americano, di una nuova coscienza e, conseguentemente, di una maggiore sindacalizzazione di esso. Si accennava all'inizio al carattere di indicazione metodologica e scientifica, che, a parer nostro, ha il « taglio » che l'A. ha dato alla sua opera: la centralità infatti, che in essa gioca l'analisi del ruolo professionale dei « colletti bianchi » sembra effettivamente funzionare nel senso di suggerire quale possa essere una possibile via per dipanare la complessa matassa della moderna organizzazione capitalistica, smascherarne i miti, e ricostruirne invece la reale infelicitatura, per giungere all'individuazione esatta, documentata, aggiornata, delle contraddizioni e di quella varietà di strati sociali, dalla cui unione può uscire un più vasto e coerente fronte di lotta anti-capitalista e democratica. Non è certamente un caso infatti se, seguendo questa via Wright Mills riesce a recuperare, nel vivo dell'analisi di una realtà affatto moderna, alcuni aspetti fondamentali della dinamica del capitalismo, gli individuali da Marx.

E' d'altronde noto come anche da settori diversi della moderna ricerca scientifica (da quello pedagogico, ad esempio) venga oggi un invito a centrare l'attenzione sulla struttura delle professioni e sulla prospettiva di un profondo rinnovamento culturale, che riesca a porre in chiaro il significato per l'uomo della organizzazione del lavoro, quale si realizza nelle condizioni della moderna società. Anche questo è dunque un motivo per considerare assai positiva l'opera di Wright Mills, che in Italia dell'opera di Wright Mills.

Stefano Garroni

i tesori d'arte d'Europa

La poco nota e splendida raccolta comprende capolavori di tutte le grandi scuole artistiche, dai primi secoli dopo il Mille fino al Settecento

LUGANO, agosto

In genere si va a Lugano per la benzina e per le sigarette; o per percorrere quietamente il lungolago, sereno, ricco di verde, di gusto un poco ottocentesco. Pochi sanno che al termine dell'ampio arco di costa dove la città si arena ad O, nella frazione chiamata Castagnola, si trova ospitata nella Villa Favorita, una delle più importanti raccolte d'arte privata d'Europa, la « Schloss Rohonc », degna di stare, se non per numero, per livello di opere, alla pari con i musei più famosi. Ma non è solo la qualità del materiale esposto che la caratterizza, bensì l'organicità della scelta operata al fine di dare un'alta testimonianza di tutte le grandi scuole artistiche antichitane nel Continente, dal primo secolo dopo il Mille al 700 Primitivi italiani, arte tedesca e fiamminga, il Rinascimento, il Seicento olandese, le scuole spagnola e francese, tutte rappresentate dai nomi



Domenico Ghirlandajo: « Ritratto di Giovanna degli Albizi »

più eccelsi, formano i nuclei fondamentali di un affascinante discorso storico-critico. Se questo è l'elemento di maggior attrazione della raccolta, non va trascurata, quale corollario di grande suggestività, l'ambientazione naturale e architettonica del Thyssen. La galleria è posta quasi al termine di una stretta striscia di terreno, costellata di costruzioni e affacciata sul lago. La attraverso un lungo, quieto viale aperto sull'acqua e fiancheggiato da cipressi ai quali si sovrappone qua e là la macchia folta di altri alberi tra cui spiccano per le loro foglie grasse e lucide e per i fiori di una grandezza quasi mostruosa, le magnolie. I praticelli attorno sono accuratamente rasati e le costruzioni che si incontrano, rimesse, case per il personale, serre, magazzini per i materiali, conservano intatte quelle linee pacate e disadone tipiche dell'alta Lombardia.

La raccolta del barone

Passo dopo passo, tra terrazze, fiori e verde, con la presenza vicina e mirabile dell'acqua, si giunge infine al piazzetto su cui si affaccia la costruzione che ospita la galleria. L'edificio, dalla linea vasta e pur sobria, risale alla fine del Seicento; ad esso venne aggiunta recentemente, negli anni tra il '20 e il '40, un'altra destinata ad accogliere i quadri e le statue che in quegli anni il barone Heinrich Thyssen-Bornemisza era andato raccogliendo. Imprecisa ma assai singolare appare la figura di questo nobile di origine ungherese approdato alle tranquille acque del Cesio per trascorrervi serenamente gli ultimi anni della vita. Il complesso di opere che aveva portato con sé e che aveva eccezionalmente esposto nel 1930 alla Pinacoteca di Monaco, valeva già allora miliardi e proveniva da ucraini e illustri collezioni private italiane e inglesi e da altre più giovani ma non meno famose, quali la Pierpont Morgan Library e la Kahn di New York. In quell'epoca e fino alla sua morte, avvenuta nel primo dopoguerra, il patrimonio artistico rimase gelosamente chiuso nella villa e nessun occhio estraneo poté mai più posarvi sopra. Solo dal 1948 la galleria, via via arricchita da altri acquisti, fu dal figlio Hans, aperta al pubblico.

Già nel vestibolo ove transito ogni anno 25 mila visitatori (la galleria è aperta solo il venerdì, sabato e domenica e il biglietto, che si fa all'ingresso, costa 5 franchi, 750 lire), si incontra una prima, mirabile opera d'arte della delicata, esteticamente mano del Rosellino; poi per scale, sale e altri restitoli arredati con pezzi d'antiquariato e dove si incontrano, tra gli altri, i nomi di Donatello, Francesco Fiorentino, il Greco e Giovan Battista Moroni, si giunge alla galleria vera e propria. Essa consiste in un lungo corridoio centrale che unisce poche grandi sale; ai lati del corridoio si aprono altre sale, di dimensioni più piccole. Secondo i dettami dell'epoca, la luce proviene dal soffitto attraverso ampie vetrate; un impianto di aria condizionata regola la temperatura dell'ambiente mentre un efficiente impianto d'allarme scatenato una tempesta di trilli nel caso qualche inattesa di rimosse un quadro.

La prima sala è quasi esclusivamente dedicata ai Primitivi italiani. Vi appaiono i nomi dei Cavallini, di Vitale da Bologna, di Bartolo di Fredi e di Apollonio di Duccio, autore dell'opera più bella, una tavoletta di grande purezza cromatica rappresentante la « Ma-

f. s.

ARTI FIGURATIVE

Una scoperta: la « Schloss Rohonc » di Lugano

Sulle rive verdi del lago

i tesori d'arte d'Europa



Tiziano: « Francesco Venier »



Albrecht Altdorfer: « Ritratto femminile »

SCIENZA E TECNICA

Una interessante mostra a Genova

Contro gli infortuni la tecnica non basta

Mezzi moderni ed efficaci sono disponibili, ma nelle fabbriche e nei cantieri si continua a morire

Si è tenuto di recente a Genova una Mostra dei mezzi antinfortunistici, da utilizzare in particolare nell'industria. Una mostra interessante, anche se sotto certi aspetti incompleta (non erano presenti, ad esempio, i sistemi di protezione delle trincee, uno dei più comuni e più tipici mezzi antinfortunistici), e tale, soprattutto, da mettere in luce una questione di grande interesse e di grande attualità. Non ci proponiamo qui di sottolineare, da un punto di vista generale, umano e sociale, l'importanza pregiudiziale, assoluta, che debbono avere in ogni campo i mezzi per la prevenzione degli infortuni, specialmente in un Paese come il nostro, dove le statistiche in merito sono ancora tristemente alte. Vogliamo soltanto considerare la questione nei suoi aspetti tecnici.

Il 7 giugno scorso, è entrata in vigore la legge 11 maggio 1966, n. 296: « Acciamento delle opere per assestare colophon e lesioni colone e nei casi di circolazione delle norme della circolazione stradale o di prevenzione degli infortuni sul lavoro ». In precedenza, l'omelico colpo causato da infrazione alle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro, era punto con la reclusione da un minimo di sei mesi ad un massimo di cinque anni con la nuova legge, la pena minima è stata portata ad un anno di reclusione. Per le lesioni personali gravissime (quali ad esempio la perdita di un occhio o dell'uso di un arto) il minimo della pena è stato portato da tre mesi a sei mesi.

Questo significa che, in particolare, in campo industriale, i capiparto, i capofila, i capicantieri, in caso di morte di un loro diretto dipendente, qualora tale morte possa essere imputata alla mancata osservanza di norme per la prevenzione degli infortuni, vanno incontro ad una condanna di almeno un anno, per la quale non viene più la condanna.

Aurelio Natali

LETTERATURA

Nel labirinto della fantascienza

GLI ANGELI DEL FUTURO

Dalla scienza alla fantascienza, dalla fantascienza alla fantapubblicazione, il libro di Stefano Garroni, « Gli angeli del futuro », edito da Einaudi, è un'opera che si muove tra i confini della fantascienza e della fantapubblicazione. Il libro è diviso in due parti: la prima, che si occupa di fantascienza, e la seconda, che si occupa di fantapubblicazione. La fantascienza è un genere letterario che si occupa di immaginare mondi e situazioni che non sono ancora avvenute, ma che potrebbero avvenire in futuro. La fantapubblicazione è un genere letterario che si occupa di immaginare mondi e situazioni che non sono ancora avvenute, ma che potrebbero avvenire in futuro.

Di tutt'altro impianto l'ultimo libro di Asimov, (Isaac Asimov, Solo un trillone, Bompiani Ed., pp. 256, L. 1200) tanto che si legge di un fatto sia la prima parte, rigorosamente scientifica, che la seconda di fantascienza. Asimov, si sa, si diverte sia quando si dedica alla divulgazione scientifica, sia quando si occupa di fantascienza. In questo caso si diverte, e diverte, molto di più nella prima parte del volume che non nella seconda. In Solo un trillone, Asimov conduce il lettore per mano nei regni dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo e già presenta, con la maggiore disinvoltura, numeri composti da 620 cifre (tante sono infatti, e non solo un trillone, le possibili combinazioni fra gli ammassi contenuti nella molecola dell'emoglobina). Il bello è che il lettore, anche se sprovvisto in matematica, in chimica o in biologia, riesce a seguirlo e a capirlo, sino alla terzultima pagina quando Asimov, lascia la scienza per la fantascienza, parla con grande serietà e con rigore scientifico dell'oca dalle uova d'oro o della « Totomina », quasi a limitare tra la realtà e la finzione.

Tante novità in campo scientifico e santascientifico, non impediscono alla fantascienza « irradiazione » di continuare a prosperare. Ci sono sempre le stampelle e le antologie di racconti, la possibile combinazione fra gli ammassi contenuti nella molecola dell'emoglobina). Il bello è che il lettore, anche se sprovvisto in matematica, in chimica o in biologia, riesce a seguirlo e a capirlo, sino alla terzultima pagina quando Asimov, lascia la scienza per la fantascienza, parla con grande serietà e con rigore scientifico dell'oca dalle uova d'oro o della « Totomina », quasi a limitare tra la realtà e la finzione.

Di tale libellità si ha la riprova leggendo uno degli ultimi libri di un famoso scienziato inglese, (Arthur C. Clarke, Le nuove frontiere del possibile, Rizzoli, pp. 318, L. 1800). Clarke, astronomo di professione, è certo

Paolo Sassi